

REVISIONISMO LAICO E DEMOCRATICO: la questione democratica

di

Morris L. Ghezzi

E' che gli italiani si sono modellati sui preti, l'unico vero governo che abbiano mai avuto da quando quel pervertito dell'ultimo imperatore romano è stato sodomizzato dai barbari perché il cristianesimo aveva fiaccato la fierezza della razza antica.

Umberto Eco, Il cimitero di Praga

Le ricorrenze, per uno strano scherzo che i numeri riescono a giocare alla mente umana, costituiscono da sempre una occasione di benaugurante celebrazione, ma anche di scettico ripensamento od, addirittura di revisione storica. Quest'ultimo è il caso che accompagna il centocinquantenario dell'unificazione politica della penisola italiana o, se si preferisce, della nascita dello Stato italiano, fondato, appunto, nel 1861.

I rivolgimenti politici ed istituzionali, che, negli ultimi venti anni, hanno dato vita a quella che è stata definita la seconda Repubblica, hanno anche riaperto nell'interesse degli studiosi, ma ancor più nel dibattito salottiero del cittadino medio, antiche nostalgie preunitarie, vecchi rancori postunitari e, soprattutto, mai sopiti revanscismi ideologici. E' ormai da tempo ben nota la posizione anti unitaria, che per tutto l'ottocento e per buona parte del novecento ha accompagnato la Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Nulla di strano in tale posizione; infatti, il Pontefice romano, come presunto erede dell'imperatore, grazie alla falsa donazione di Costantino¹, aveva dato vita da oltre mille anni ad un potere temporale di natura teocratica su vasti territori del centro della penisola italica ed aveva posto a Roma la capitale del suo regno. In sintesi, il Santo Padre, riunendo in sé l'autorità religiosa cristiana ed il potere politico degli imperatori romani², era riuscito a costruire lo Stato Pontificio, a porsi a capo del medesimo ed a rendere indissolubile il legame tra tale Stato e la Chiesa Cattolica; anzi, l'entità politica statale veniva addirittura considerata una garanzia di libertà per la Chiesa stessa e per la religione Cattolica. Questo stato di cose si trasciò, con alterne fortune, per tutto il Medio Evo, animando quella che fu definita a lotta per le investiture tra Impero e Papato. Con il trascorrere del tempo ed il risveglio degli studi umanistici classici, in particolare neoplatonici, le riflessioni religiose rinascimentali ruppero, anche nel continente europeo, quel monolitismo della Chiesa romana, che era

¹ Cfr. L. Valla, *La falsa donazione di Costantino*, G. Pepe (a cura di), TEA, Milano 1992.

² “*Duo quippe sunt, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacra pontificum, et regalis potestas. In quibus tanto gravius est pondus sacerdotum, quanto etiam pro ipsis regibus Domino in divino reddituri sunt examine rationem.*”. Così papa Gelasio I scriveva all'imperatore Anastasio nel 494 D.C., rivelando con chiarezza la visione egemonica che il suo pensiero attribuiva al potere religioso papale.

già stato incrinato in passato dallo scisma orientale della Chiesa Ortodossa. Quell'antico scisma, grazie anche alla lontananza da Roma dei territori sui quali insistette, ebbe conseguenze molto meno devastanti e cruente di quelle prodotte dagli scismi protestanti (Martin Lutero, Giovanni Calvino, Ulrico Zwingli, Thomas Müntzel, Filippo Melantone, etc.), dallo scisma anglicano di Enrico VIII e dalla proliferazione di sette, giudicate ereticali dalla Chiesa romana, lungo tutto il millecinquecento, milleseicento e millesettecento³. Per ben tre secoli, dunque, il Pontefice romano dovette ingaggiare una serrata lotta sia contro un "revisionismo" cristiano, che rivendicava maggiore autonomia individuale nella ricerca religiosa, sia contro i nascenti Stati laici europei. Queste ultime lotte, in particolare, giunsero a maturazione nel milleottocento e fu proprio questo il secolo, che pose fine al potere temporale dei Papi ad opera del Regno d'Italia con la breccia di Porta Pia e la conseguente presa di Roma il 20 settembre 1870. Già questi avvenimenti storici non potevano certo ben disporre i Papi verso il nascente Stato italiano, ma ad aggravare la situazione si aggiungeva anche l'ideologia laica e massonica, che accompagnava la nascita degli Stati moderni.

Infatti, sin dai primi vagiti della filosofia razionalista ed illuminista si andavano rafforzando nella cultura esigenze sempre più vaste di autonomia morale e rivendicazioni sempre più estese di libertà: dai diritti naturali, a difesa dei singoli individui dalle prepotenze dei tiranni, alla libertà di pensiero e d'espressione, ai primi abbozzi utopici di Stato di Diritto e di sovranità popolare la rilevanza e la dignità del singolo essere umano guadagnavano sempre maggiore credibilità ed importanza nelle menti più lungimiranti dell'epoca⁴. In questa cornice storica la religione teocratica romana si trovò a dover combattere una battaglia oscurantista e di retroguardia contro il nascente Stato moderno ed, infatti, l'antimodernismo fu uno dei suoi principali cavalli di battaglia per tutto l'ottocento e per larga parte del novecento, come oggi è il suo antirelativismo. In cosa consista l'antimodernismo cattolico è questione semplice da spiegare. Tralasciando l'antimodernismo teologico, che condusse nel 1910 papa Pio X ad imporre il giuramento antimodernista a tutti i membri del clero con compiti di ministero, di magistero o di giurisdizione ecclesiastica e a quanti aspiravano a diventar parte del clero, ai fini delle riflessioni storiche che, in questa sede maggiormente interessano, basti ricordare le numerose encicliche, che per tutto l'ottocento si opposero ai diritti umani nell'accezione che poi venne codificata con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 10 dicembre 1948⁵. Del resto, la dogmatica coerenza antilibertaria della Chiesa si espresse anche attraverso il *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores (Elenco contenente i principali errori del nostro tempo*, chiamato sinteticamente *Sillabo*), consistente in un elenco di ottanta proposizioni, che fu pubblicato da Papa Pio IX insieme all'enciclica *Quanta Cura* l'8 dicembre 1864, in occasione della solennità liturgica

³ Cfr. D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992. Vedere anche M. Craveri, *L'eresia*, Mondadori, Milano 1996.

⁴Cfr. G.Giarizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del settecento*, Marsilio, Venezia 1994 e M.A.Jacob, *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Einaudi, Torino 1995.

⁵ Un esempio emblematico di questo difficile percorso ci viene, dalle numerose encicliche antimoderniste e contrarie ai diritti umani (*Mirari Vos* del 1832, *Quanta Cura* del 1864, *Quod Apostolici Muneris* del 1878, *Diuturnum* del 1881, *Humanum Genus* del 1884, *Immortale Dei* del 1885, *Libertas* del 1888), che hanno accompagnato la pubblicistica cattolica apostolica romana per tutto il 1800 e che ancora oggi trovano una triste corrispondenza nell'integralismo islamico e nel totalitarismo statale cinese. Come giustamente ricorda Gregorio Peces-Barba Martinez: "Il carattere antimodernista del pensiero ufficiale della Chiesa emerge dall'insistenza sull'errore contrapposto alla verità, che è presupposto del pensiero dell'Illuminismo, del razionalismo e dell'individualismo." G. Peces-Barba Martinez, *Teoria dei diritti fondamentali*, Giuffrè, Milano 1993, p. 63. Purtroppo questa insistenza sull'errore e sul possesso della verità esclusiva, assoluta, che deve cancellare l'errore, è ancora oggi alla base degli attacchi cattolici al relativismo, della confusione islamica tra religione e Stato, tipica dei pensieri premoderni, e dell'arbitrio che presiede a tutti i governi totalitari.

dell'Immacolata Concezione. Non si deve poi dimenticare che la Chiesa Cattolica, a coronamento di queste sue posizioni contrarie all'umana libertà di pensiero, sin dal 1558, per impulso di Papa Paolo IV ed ad opera della *Congregazione della sacra romana ed universale Inquisizione*, detta anche *Sant'Uffizio*, istituisce l'*Index librorum prohibitorum*, l'*Indice dei libri proibiti*. Questa Congregazione venne trasformata ad opera dal Concilio Vaticano II solo nel 1966 e prese il nome di *Congregazione per la dottrina della fede*. Per riassumere in modo chiaro la posizione storico-politica della Chiesa Cattolica si può affermare che fu fieramente avversa all'autonomia individuale dell'essere umano ed alle libertà, che da essa derivano (libertà di pensiero, di parola, di stampa, etc.), in quanto contrarie al dogma del magistero della Chiesa, fondato su una rivelazione di natura trascendente, metafisica, di cui si proclama unica detentrica ed interprete. Non deve, dunque, stupire l'attuale battaglia, intrapresa da papa Benedetto XVI, contro il relativismo moderno, che altro non è se non l'erede, la forma aggiornata di quella libertà di pensiero e di quella autonomia individuale umana tanto combattute in passato dal pensiero religioso assolutista.

Anche solo da queste poche considerazioni appare evidente e scontata l'ostilità della Chiesa Cattolica nei confronti del Risorgimento italiano e delle forze laiche, massoniche e libertarie, che in larga misura lo animarono, come animarono, più in generale, a livello internazionale la nascita dello Stato moderno. Ma si deve concludere da ciò che il revisionismo del Risorgimento deve correre necessariamente lungo la linea, che ha contrapposto ed ancora contrappone laici a cattolici o, magari con finezza dinastico-politica, Sabaudi a Borbonici; nello spirito laico-progressista, i primi, e cattolico-conservatore, i secondi? Tale interpretazione parrebbe avvalorata dalla visione di un banditismo meridionale in chiave socio-politica, iconograficamente rappresentabile con le armate sanfediste guidate dal Cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara (meno iconografica si presenta l'immagine postunitaria di un Carmine Crocco o di un José Borges), contrapposto ad un espansionismo piemontese colonialista e giacobino, troppo propenso al crimine (un nome per tutti: Bronte) ed alla tirannia (uso dell'esercito in funzione di ordine pubblico e prefetti come proconsoli politici e militari del potere centrale)⁶. Eppure non sembra essere questa la chiave più accreditabile di un revisionismo risorgimentale storicamente fondato. Infatti, detto revisionismo presuppone sia un rigido monolitismo dei due schieramenti in campo (laici e cattolici; piemontesi e meridionali), sia il trionfo risorgimentale della parte laica, illuminista e libertaria su quella cattolica, oscurantista ed autoritaria. Entrambi questi presupposti si rivelano non corretti alla luce di una attenta ricostruzione storica. Non è possibile dimenticare né la presenza, pur minoritaria ma esistente, di cattolici nelle file del patriottismo risorgimentale, ma, soprattutto, non è possibile tralasciare il dibattito interno alla Chiesa tra correnti che chiedevano un profondo rinnovamento e correnti asserragliate intorno ad un grezzo conservatorismo antistorico, basti ricordare i nomi, pur di differente levatura culturale, di Antonio Rosmini, di Ugo Bassi o di Giovanni Verità, per citarne solo alcuni. Conseguentemente ben altro e diverso deve essere il revisionismo destinato a fare chiarezza sul nostro Risorgimento, ma anche sulla nostra stessa attuale realtà italiana.

Una utile indicazione ci viene da un giovane studioso dei primi del '900, prematuramente scomparso in circostanze politicamente drammatiche, Piero Gobetti. Il quale negli anni venti del secolo passato scrive un libro dal titolo particolarmente significativo e rivelatore: *Risorgimento senza eroi*⁷. Ma è dal suo libro più famoso, *La rivoluzione liberale*, che giungono a noi i segnali più chiari per un revisionismo effettivo del Risorgimento e per una

⁶ Cfr. G.B.Guerri, *Il sangue del sud. Antistoria del risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, Milano 2010.

⁷ "L'opera della Sinistra continuata dal giolittismo era il coronamento logico della nostra impotenza rivoluzionaria. Era il risultato dialettico di due forze incerte e incapaci di esplicarsi: la teocrazia diventava mito democratico e riformismo, il liberalismo era ridotto a funzione amministrativa e opportunismo. L'equivoco iniziale tra Chiesa e Stato generava l'equivoco tra popolo e governo." P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*, Einaudi, Torino 1976.

più convincente interpretazione, sia della sua incompiutezza, sia delle persistenti ed immutate difficoltà politico-democratiche italiane.

*“Il problema italiano non è di autorità, ma di autonomia: l’assenza di una vita libera fu attraverso i secoli l’ostacolo fondamentale per la creazione di una classe dirigente, per il formarsi di un’attività economica moderna e di una classe tecnica progredita (lavoro qualificato, intraprenditori, risparmiatori): che dovevano essere le condizioni e le premesse di una lotta politica coraggiosa, strumento infallibile per la scelta e il rinnovamento della classe governante.”*⁸

L’Autore approfondisce ulteriormente il tema e di fronte all’avvento del Fascismo esclama:

*“Il fascismo in Italia è un’indicazione di infanzia perché sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell’entusiasmo. Si può ragionare del Ministero Mussolini come di un fatto d’ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più; è stato l’autobiografia della nazione.”*⁹

Partendo da questi stimoli culturali, è ora più facile intraprendere una riflessione, che conduca ad un revisionismo risorgimentale meno inquinato da mitologie e da retoriche o, peggio, da preconcetti e da luoghi comuni, ma mosso prevalentemente da realistica ed impietosa analisi storica. Dunque, la revisione non può percorrere le fuorvianti e propagandistiche strade della questione meridionale, che tende a contrapporre la monarchia sabauda a quella borbonica, e non può neppure rivisitare inveterate contrapposizioni tra cattolici e laici, tra clericali ed anticlericali, riaprendo, in questo modo, anche se con diverse sembianze, la vecchia questione romana. La revisione dotata di maggiore fondamento storico dovrebbe riguardare le componenti ideologiche, che hanno contribuito all’unificazione italiana. Infatti, non è possibile ignorare, data l’evidenza anche solo cronachistica degli avvenimenti, che lo Stato nazionale italiano nacque dalla convergente opera di due gruppi di forze politiche e sociali contrapposte: quelle libertarie, repubblicane, democratiche e federaliste, da un lato, e quelle autoritarie, monarchiche, stataliste e centraliste, dall’altro lato. Non è un caso che nel pensiero libertario di un Giuseppe Garibaldi, di un Giuseppe Mazzini, di un Carlo Cattaneo, di un Giuseppe Ferrari, di un Carlo Pisacane o di un Giuseppe Montanelli i concetti di repubblica, federalismo e democrazia tendessero a confondersi, ad unificarsi ed a coincidere nell’unico valore della libera autonomia dei cittadini¹⁰; mentre, sul versante opposto, Vincenzo Gioberti, con il suo federalismo neoguelfo, Carlo Alberto, piuttosto che Vittorio Emanuele II, o Camillo Benso conte di Cavour con le loro strategie di alleanza internazionale verso altre case regnanti cercassero di costruire uno Stato di sudditi, guidati in modo eteronomo dalla volontà di una ristretta oligarchia di notabili, se non direttamente dal monarca o dal Papa stesso. La contrapposizione tra questi due modelli istituzionali unitari non necessita di ulteriori precisazioni. Tuttavia, per meglio comprendere la facilità con la quale riuscì sia l’occultamento storiografico di tale contrapposizione, sia il suo mascheramento retorico, pare opportuno sottolineare come nelle più roventi fasi insurrezionali e militari, che condussero all’Unità d’Italia, le due componenti risorgimentali, quella repubblicano-

⁸ P.Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino 1966, p. 10.

⁹ P.Gobetti, *op. cit.*, p. 179.

¹⁰ “Si fa presto a dire: - Vogliamo l’unità.- Ma quale? Ma quanta? – Qui cominciano le difficoltà. Avviene del principio unitario, come del principio d’eguaglianza. Presi alla lettera, conducono all’assurdità. – Col principio assoluto d’unità si va fino alla consacrazione della più mostruosa tirannide; col principio assoluto d’uguaglianza, fino al più ingiusto livellamento. Bisogna da un altro principio derivare il criterio moderatore d’entrambi; e come all’uguaglianza, così all’unità questo criterio moderatore viene dal principio di libertà.”. G. Montanelli, *Ordinamento nazionale*, Tipografia Garibaldi, Firenze 1862, p.220.

federalista-democratica e quella monarchico-centralista-autoritaria, risultarono quasi sempre mescolate e trasversali rispetto sia alla laicità ed alla religione cattolica, sia alla realtà politica settentrionale ed a quella meridionale. Fortunatamente, però, le contraddizioni storiche non possono essere cancellate completamente dal potere vincitore e dominante, neppure attraverso il controllo sociale e le falsificazioni pseudo culturali.

La domanda da porre con fermezza oggi, a centocinquanta anni dall'unificazione italiana, è una, precisa ed ineludibile: quali forze conquistarono il controllo di tale unificazione e la gestirono a propria immagine? Non vi possono ormai essere più dubbi: i vincitori furono i monarchici, statalisti e centralisti; in sintesi le forze più conservatrici, autoritarie ed antipopolari del nostro Risorgimento. Alla luce di questa riflessione è possibile comprendere non solo alcune anomalie storiche, che pur trapelano maliziosamente dalla storiografia di regime, ma anche la sostanziale continuità, priva di palingenesi libertaria e democratica, che ha accompagnato senza soluzione di continuità in questo ultimo secolo e mezzo l'istituzione statale italiana. Non è possibile, a monito imperituro della tragedia italiana, lasciar cadere nel silenzio la triste sorte, che lo Stato Unitario riservò ai suoi principali eroi mitologici risorgimentali:

1. Giuseppe Garibaldi nel 1862 organizzò una spedizione militare per liberare Roma dal Papato. Il neonato Regno d'Italia gli schierò contro l'esercito regolare e fu ferito all'anca ed al piede sinistro dal fuoco dei bersaglieri monarchici in Calabria, nel cuore dell'Aspromonte. Fu arrestato. Nel 1867 il Generale ritentò l'impresa, venne sconfitto, riparò in territorio italiano e, qui, venne nuovamente arrestato. Garibaldi, ormai vissuto con fastidio dal regime sabauda, muore a Caprera in volontario esilio nel 1882. Non sorte migliore era già toccata ai volontari garibaldini dell'impresa dei Mille, i quali, a seguito dell'incontro di Teano del 1860, nel quale Garibaldi dovette cedere senza condizioni a Vittorio Emanuele II i territori liberati, furono sciolti come corpo militare ed inglobati con un grado in meno (vera umiliazione per dei vincitori) nell'esercito sabauda; prima avvisaglia dell'orrore che lo Stato italiano ha sempre avuto per i cittadini in armi, per l'esercito di popolo a garanzia della propria libertà. Non casualmente, infatti, la coscrizione obbligatoria si trasformò in inutile *corvée*, in ignobile *naia* ed il porto d'armi, a differenza che negli Stati liberi, come la Svizzera e gli U.S.A., non è un diritto, ma una concessione da strappare a fatica ad un potere pubblico, che, consapevole delle proprie malefatte, teme la giusta rivolta popolare.

2. Giuseppe Mazzini, dopo aver subito dal Regno di Sardegna varie condanne a morte venne amnistiato nel 1870, ma, subito, nel medesimo anno, venne prontamente arrestato ed imprigionato nel carcere militare di Gaeta, poiché aveva ripreso la propria attività politica. Costretto all'esilio rientrò con il falso nome di Giorgio Brown in Italia, a Pisa, nel febbraio del 1872, ove morì in clandestinità il 10 marzo dello stesso anno.

3. Carlo Cattaneo fu a Napoli nel 1860 con Garibaldi, ma abbandonò la città quando si rese conto che l'idea repubblicana e federalista non avrebbe potuto prevalere su quella monarchica e centralista. Fu eletto numerose volte ed in più collegi, tra i quali scelse sempre quello di Milano, ma non entrò mai nel Parlamento italiano, disgustato dall'obbligo impostogli di dover giurare fedeltà al re. Morì in volontario esilio e ristrettezze economiche a Castagnola, nei pressi di Lugano (Svizzera), nel 1869.

Questo è il trattamento che il Regno d'Italia ha riservato ad alcuni dei suoi principali padri fondatori; si potrebbero analizzare trattamenti anche peggiori, riservati a patrioti di minore fama; ma, in questa sede basti sottolineare che un simile comportamento, definibile più che irrispettoso avverso, trova spiegazione nelle idee, repubblicane,

democratiche e federaliste, sulle quali i vari Garibaldi, Mazzini e Cattaneo intendevano fondare un'Italia libera per i cittadini. Per differenza, non risulta difficile identificare le forze reazionarie, che prevalsero e che riuscirono a fondare uno Stato autoritario di sudditi. In breve, le forze risorgimentali conservatrici si saldarono con quelle reazionarie e cattoliche, nonché con quelle feudali del meridione d'Italia e riuscirono a dare vita ad un nuovo Stato Leviatano di hobbesiana memoria, che nel tempo assunse i volti delle repressioni antipopolari del 1898 del Generale Fiorenzo Bava-Beccaris, delle decimazioni perpetrate a seguito della disfatta di Caporetto durante la I Guerra Mondiale, delle imprese coloniali, del fascismo, dell'ipocrisia di una Costituzione repubblicana ricca di valori civili mai realizzati, della ideologia burocratico-statalista e dell'ideologia stalinista, del giustizialismo, dell'impotenza riformatrice e del nulla della così detta seconda Repubblica; per non parlare degli scandali finanziari da quello della Banca Romana di Bernardo Tanlongo del 1892 a quello del crac Parmalat del 2003 o dei misteri italiani della Mafia, delle stragi di terrorismo, di Piazza Fontana a Milano, di Ustica, della stazione di Bologna... e di quant'altro la Magistratura non ha potuto o non ha voluto chiarire. Sullo sfondo di questo scenario ha sempre campeggiato una permanente ingerenza religiosa cattolica nella vita civile e laica del Paese, per non parlare di quella straniera, francese e britannica nel periodo risorgimentale, alle quali si aggiunse quella tedesca nel periodo post unitario ed, in fine, quella nordamericana, che accompagna l'Italia dalla fine della seconda Guerra Mondiale. Si potrebbe dire, senza timore di esagerare, che attualmente in Italia operano con modalità sincronica ben tre governi gerarchicamente ordinati secondo la seguente gerarchia in ordine di importanza crescente: il governo italiano, il governo papalino ed il governo statunitense.

Qualcuno potrebbe obiettare che se la storia d'Italia è stata questa non poteva essere altra. In altre parole, se il Risorgimento non fosse stato quello che fu, probabilmente, non si sarebbe realizzata neppure l'Unità d'Italia. Sicuramente la storia non può essere né riscritta sulla base di mere ipotesi e non è neppure opportuno ipotizzare esiti diversi della medesima, fondati su semplici desideri; tuttavia è non solo lecito, ma addirittura necessario evidenziare i caratteri salienti, che hanno fornito alla storia il volto che al presente possiede. In questo solco non è possibile tacere, che il carattere profondamente conservatore e moderato della storia italiana ha impedito lo scoppio di quelle rivolte popolari, che in altri paesi europei sfociarono in vere e proprie rivoluzioni sociali. Ossia la grande assente della storia italiana è proprio la rivoluzione e, conseguentemente, da tale assenza si comprende la mancanza di quello spirito di fiera, combattiva ed indomita autonomia, che caratterizza e deve caratterizzare i cittadini delle moderne democrazie per distinguerli dai sudditi delle antiche monarchie.

Probabilmente il vero Revisionismo risorgimentale italiano dovrebbe partire dalla ricerca intorno ad una effettiva rivoluzione popolare in funzione catartica rispetto agli assolutismi dell'*Ancien Régime*. In Germania il confine tra mondo medioevale e mondo moderno è segnato dalla Riforma protestante e dalla Guerra dei contadini del 1524-1526; in Gran Bretagna la rottura con il passato monarchico assolutista fu operata da Oliver Cromwell e dall'esecuzione capitale Carlo I del 1649; in Nord America dalla dichiarazione d'indipendenza delle 13 colonie britanniche del 4 luglio 1776 e completata dalla successiva guerra civile americana durata dal 1861 al 1865; in Francia dalla Grande Rivoluzione del 1789; in Russia dalla Rivoluzione sovietica del 1917, ma in Italia né il Risorgimento, né la Resistenza possono essere assunti a livello storico di rivoluzione sociale e politica. Il Risorgimento si risolse piuttosto in una unificazione territoriale condotta da uno Stato *ancien régime*, quello piemontese, con velleità di espansione egemonica sul territorio dell'intera Penisola; mentre la Resistenza altro non fu che la coda insurrezionale dell'esito di una guerra disastrosa, subito sopita, anestetizzata e liquidata da accordi internazionali di spartizione del mondo tra i due blocchi ideologici contrapposto

dell'est e dell'ovest. Dunque, in Italia è mancata una vera e propria rivoluzione, che ponesse fine al vecchio mondo e che aprisse il futuro allo Stato moderno e, più in generale, alla modernità. Ciò spiega le sopravvivenze arcaiche ancora vive e presenti nel nostro tessuto sociale, come la delinquenza organizzata in ordinamento giuridico contrapposto allo Stato e con esso dialogante (Mafia, Camorra, 'Ndràngheta), l'arroganza autoritaria e burocratica del potere statale, lo scarso senso civico e giuridico della popolazione o lo spirito incapace e saccheggiatore, animato prevalentemente da interessi personali, che caratterizza da sempre la classe politica e dirigente italiana. Le narrazioni della nostra storia ci raccontano di speranze frustrate e di riforme, di trasformazioni incompiute. Tutto, pur di conservare un potere privo di interesse generale, completamente dedito all'egoismo personale. Il ritratto dell'Italia fu tracciato con iconografica precisione da Giuseppe Tomasi di Lampedusa ne *Il Gattopardo* con l'ormai frase proverbiale rivolta da Tancredi allo zione Don Fabrizio:

“ Per il Re, certo, ma per quale Re? [...]. Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato? [...]. Arrivederci a presto. Ritornerò col tricolore.”¹¹

Sotto questi auspici, non solo di Tancredi Falconeri, ma di quasi tutta la classe dirigente italiana nasceva centocinquanta anni addietro il nostro Stato unitario. Auspici di opportunismo più che di libertà, di conservazione di privilegi più che di eguaglianza, di egoismo più che di fratellanza. In sintesi, una Unità gonfiata a dismisura di retorica ed, al contempo, priva di vera solidarietà nazionale, non fondata su quel solido patto sociale, che normalmente si dovrebbe trovare alla radice di tutti gli Stati democratici. Troppo frequentemente nel Risorgimento trionfò vanagloria e cialtroneria di personaggi alla Tancredi, che possono incarnare l'immagine emblematica dei veri vincitori dell'Unità italiana:

“[...] si era guardato un momento nello specchio del secchio e si era trovato a posto, con quella benda nera sull'occhio destro che ormai ricordava, più che curasse, la ferita buscata tre mesi fa ai combattimenti di Palermo; con quell'altro occhio azzurro cupo che sembrava aver assunto l'incarico di esprimere la malizia anche di quello temporaneamente eclissato”¹²

Tuttavia ciò non significa che un Risorgimento tradito, forse manipolato, certo incompiuto, non abbia espresso anche protagonisti eroici e non abbia prodotto sentimenti sinceri di puro idealismo e di profonda solidarietà umana.

Ingenuamente si potrebbe pensare che l'avvento della Repubblica con la sua Carta Costituzionale del 1947 sia finalmente riuscito a sistemare in modo democratico la situazione storica, ma purtroppo così non è stato. Non è certo questa la sede più opportuna per soffermarsi troppo analiticamente su una costituzione portatrice di norme più velleitarie, compromissorie e contraddittorie che chiaramente operanti; tuttavia basti ricordare, a mero titolo esemplificativo e simbolico, il dettato dell'articolo 75 secondo comma:

“*Non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio [...].*”

Strana costituzione democratica quella che per sfiducia nelle potenzialità democratiche dei propri cittadini sottrae alla loro diretta valutazione proprio uno dei pilastri più solidi delle

¹¹ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Verona 1969, p. 29.

¹² G. Tomasi di Lampedusa, *op. cit.*, p. 51.

moderne democrazie, quel principio che afferma *no taxation without representation* e che si trova all'origine della stessa *Magna Charta Libertatum*, concessa dal re inglese Giovanni Senzaterra ai suoi baroni il 15 giugno 1215. Infatti, tra i più importanti principi enunziati nella *Magna Charta*, considerata a ragione uno dei primi documenti giuridici posti a fondamento del moderno Stato di diritto, brillava proprio il divieto posto al re di imporre nuove tasse ai propri vassalli senza il consenso dei medesimi. Se poi dall'empireo dei principi costituzionale si passa agli inferi della prassi statale quotidiana la situazione si aggrava, degenera irrimediabilmente e mostra con evidenza la natura prevalentemente autoritaria e truffaldina dello Stato italiano.

Un chiaro quanto triste esempio di tale situazione lo si può osservare con sgomento in quanto è successo in Italia a seguito della sentenza del 14 settembre 2006 della Corte di Giustizia della Comunità Europea, che condannava l'Italia nel procedimento C – 228/05 a restituire ai soggetti passivi interessati il credito I.V.A. loro non riconosciuto sulla base dell'illegittimità del regime italiano sulla detraibilità dell'I.V.A.. Senza ora trattare i motivi che hanno indotto la Corte di Giustizia Europea a dichiarare l'illegittimità della normativa italiana in materia, motivi che, per altro, sono molto indicativi ed interessanti, in quanto riguardano le procedure di introduzione delle normative stesse ed i tempi ultraventennali di proroga usati, a fronte di disposizioni che, al più, potevano essere temporanee per motivi congiunturali, interessa maggiormente evidenziare il malcostume statale, palesemente elusivo del dispositivo della sentenza europea, che ha informato la simulata ottemperanza a detta sentenza.

Il decreto legge del 15 settembre 2006 n. 258, convertito dalla legge n. 278 del 10 novembre 2006, contenente norme per l'adeguamento alla sentenza della Corte di Giustizia Europea, prevede che il rimborso ai soggetti aventi diritto debba avvenire a seguito di "apposita istanza di rimborso" alla quale debbono essere uniti "[...] i dati ed i documenti che devono essere indicati o predisposti a fondamento dell'istanza di rimborso" (ex art. 1, n. 1); ma l'elenco degli aventi diritto e la relativa documentazione non sono già nelle mani della Pubblica Amministrazione, anzi della medesima Agenzia delle Entrate, cui va presentata l'istanza? E allora, che ne è dell'applicazione dell'art. 10, secondo comma della legge 4 gennaio 1968, n. 15, che recita: "Le singole amministrazioni non possono richiedere atti o certificati concernenti fatti, stati e qualità personali che risultino attestati in documenti già in loro possesso o che esse stesse siano tenute a certificare" ? E' evidente l'illecita, elusiva e dilatoria deroga introdotta dallo Stato ai danni degli aventi diritto. I costi ed i tempi di rimborso si dilatano e gli aventi diritto vengono dissuasi dal presentare istanza.

Ma ancora, in crescendo, il medesimo D.L. n. 258 allo stesso art. 1 recita: "Sono in ogni caso escluse le procedure di detrazione e di compensazione dell'imposta sul valore aggiunto [...] ". E la semplificazione procedurale e burocratica che fine ha fatto; è stata dimenticata?

Eppure l'articolo 23 della Carta Costituzionale italiana afferma: "Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge". I tempi persi per mettere insieme i documenti relativi all'istanza, rifare tutti i conteggi e presentarli; i costi sostenuti da coloro che, data la complessità dell'istanza, debbono ricorrere all'aiuto di un esperto professionista non sono forse *prestazioni personali e patrimoniali*? Ma lo Stato italiano sembra dire in modo beffardo: *tutto lecito! Vi faccio perdere tempo e denaro, ma per disposizione di legge: la Costituzione è salva.*

Purtroppo però, arroganza e spudoratezza di questo Stato non hanno neppure il limite del buon gusto e sempre all'art. 1 della medesima legge si afferma: "Al fine di evitare ingiustificati arricchimenti, i dati hanno ad oggetto anche altri tributi rilevanti ai fini della complessa determinazione delle somme effettivamente spettanti.". La prassi dissuasiva, dilatoria ed elusiva continua, ma ora il contribuente viene anche sbeffeggiato ed offeso.

Infatti, la sentenza europea riguarda “ingiustificati arricchimenti” dello *Stato italiano* a danno dei propri cittadini non viceversa. La conclusione di questa vergognosa storia si presenta, in fine, ancora emblematica: l'Italia chiede, questa volta secondo le procedure di legge previste, ed ottiene dal Consiglio dell'Unione Europea, con decisione del 18 giugno 2007 (2007/441/CE), una deroga alla direttiva europea sull'I.V.A., che consente di “[...] limitare al 40% il diritto a detrarre l'I.V.A. sulle spese relative ai veicoli stradali a motore non interamente utilizzati ai fini professionali”, ovviamente sempre in via transitoria, sino al 31 dicembre 2010. In tale modo il regime *transitorio* italiano si estende dal 17 maggio 1977 sino a tutto il 2010, se non oltre. Il termine *transitorietà* ha ancora un significato nella lingua italica dello Stato burocratico italiano?

Per portare un altro esempio di abuso statale a danno del cittadino italiano è interessante esaminare le vicissitudini che ha incontrato la normativa contenuta nella legge 4 gennaio 1968, n. 15. Detta legge conteneva, tra altre previsioni normative, il principio qualificante dell'*autocertificazione* del cittadino di fronte alla Pubblica Amministrazione. Immediatamente la burocrazia di Stato ne ha limitato la portata rispetto ai documenti autocertificabili e, soprattutto, ha introdotto l'onere di una autocertificazione sottoscritta con firma autenticata da notaio, vanificando nei fatti, in questo modo, il principio dell'autocertificazione, in quanto costi e tempi di passaggi notarili non presentano certo una grande agevolazione rispetto ai percorsi burocratici tradizionali. Conseguentemente il principio dell'autocertificazione è praticamente rimasto *lettera morta* per la Pubblica Amministrazione italiana sino alla fine del secondo millennio. Finalmente con decreto del Presidente della Repubblica del 20 ottobre 1998, n. 403, in attuazione alla legge 15 maggio 1997, n. 127, il legislatore si vede costretto ad introdurre sanzioni nei confronti dei burocrati riottosi e non ottemperanti alla normativa sull'autocertificazione. L'articolo 3, n. 3, infatti, recita: “Oltre a quanto previsto dall'articolo 33, comma 4, della legge 15 maggio 1997, n. 127, costituiscono violazioni dei doveri d'ufficio la mancata accettazione di dichiarazioni sostitutive nei casi in cui le norme di legge o di regolamento ne consentano la presentazione in luogo della produzione di attestati di notorietà”. Ed ancora all'articolo 7, n. 5, si scrive: “Il rifiuto da parte del funzionario competente di accettare l'indicazione di stati, fatti e qualità personali mediante l'esibizione di un documento di riconoscimento in corso di validità costituisce violazione dei doveri d'ufficio”. Non solo; nel medesimo articolo al n. 1 si afferma anche: “Qualora l'interessato non intenda o non sia in grado di utilizzare gli strumenti di cui agli articoli 1 e 2, i certificati relativi a stati, fatti o qualità personali risultanti da albi o da pubblici registri tenuti o conservati da una pubblica amministrazione sono sempre acquisiti d'ufficio dall'amministrazione procedente, anche con la procedura di cui al comma 2, su semplice indicazione da parte dell'interessato della specifica amministrazione che conserva l'albo o il registro.”. Risulta evidente che il legislatore, con questi interventi normativi, ha, per così dire, *autocertificato* l'illegalità del comportamento di larga parte della burocrazia di Stato ed ha inteso sanzionarla. In sintesi si è assistito impotenti per alcuni decenni all'assurda situazione di insubordinazione della burocrazia di Stato, che pure dovrebbe essere parte integrante dello Stato, nei confronti di una legge dello Stato stesso. Il tutto ai danni degli interessi legittimi dei cittadini¹³.

Ma dal dramma, quando si parla di Stato italiano, spesso si passa alla farsa; ed ecco allora sopraggiungere nella sede dell'Automobile Club di Milano il seguente esilarante, quanto farneticante, avviso:

“Avviso ai Signori Contribuenti

¹³ Cfr. M. L. Ghezzi, *Le ceneri del diritto. La dissoluzione dello Stato democratico in Italia*, Mimesis, Milano 2007.

La Regione Lombardia con lettera del 24 giugno 2008 prot. A. 1.2008.0073184 comunica che dal giorno 1 luglio 2008 la Regione Lombardia non procederà a dare corso alle istanze di rimborso, a qualunque titolo, presentate dagli intermediari della riscossione e pertanto invita gli intermediari a dare la seguente comunicazione a tutti i contribuenti

VERIFICARE ATTENTAMENTE LA CORRETTEZZA DEI DATI CONTENUTI NELLA RICEVUTA DI PAGAMENTO.

IN CASO DI RISCONTRATO ERRORE DOVRA' ESSERE CHIESTO L'ANNULLAMENTO DELLA STESSA PRESSO L'AGENZIA IN CUI IL PAGAMENTO E' STATO EFFETTUATO ENTRO LE ORE 17.00 DELLO STESSO GIORNO."

Oltre all'ovvia riflessione, che non si capisce come una lettera della Regionale Lombardia possa eliminare i diritti contenuti nel Codice Civile, ciò che più turba è l'*animus*, per così dire, del provvedimento. Risulta, infatti, evidente che l'amministrazione pubblica regionale con questa lettera scarica la propria inefficacia/inefficienza sull'intermediario della riscossione e, soprattutto, sui contribuenti, che si trovano a poter disporre di termini ridottissimi per recuperare quanto indebitamente pagato. Una burocrazia efficace/efficiente, al contrario, dovrebbe provvedere essa stessa al rimborso in tempo reale, anche in assenza di espressa domanda, poiché è suo preciso compito sapere ciò che è ad essa dovuto e ciò che non è ad essa dovuto e restituire immediatamente quanto ha ricevuto senza titolo. Ma, se quest'ultimo fosse lo scenario italiano, scenario per altro in larga misura previsto dalle normative vigenti, si potrebbe annoverare l'Italia tra gli Stati democratici di diritto; purtroppo ciò non è possibile e, quindi, si è costretti a sperare con fiducia sempre minore, che la civiltà occidentale, illuminista, moderna finalmente possa approdare anche sulla nostra Penisola, per informare di sé le istituzioni statali.

Se lo Stato, per primo, non contribuisce attivamente a costruire un clima di reciproca fiducia con i cittadini non è, poi, sensato stupirsi se i cittadini non si sentono moralmente vincolati dalle normative pubbliche e cercano di supplire in via autonoma alle più o meno gravi angherie, che lo Stato loro infligge. Il consenso democratico si fonda in primo luogo sulla fiducia e sulla buona fede dei cittadini nei confronti dell'organizzazione statale e di quest'ultima nei loro confronti, ma la fiducia non può essere coltivata nell'inefficienza/inefficacia dei servizi, nell'arroganza dei rappresentanti dei pubblici poteri, nella furbizia, che rasenta la truffa, da entrambe le parti, nel sospetto di chi si attende di essere trattato con negligenza, incompetenza o, peggio, ingiustizia. Si potrebbe dire che gli esempi sopra riportati sono piccole anomalie in un contesto fondamentalmente democratico, ma, purtroppo così non è; essi altro non sono che pochi esempi tratti dal mare di comportamenti simili od assimilabili, che rappresentano la costante prassi quotidiana delle pubbliche istituzioni. Del resto, è proprio dai particolari che emerge con maggiore chiarezza la sostanza profonda delle istituzioni, poiché sono i particolari a colpire più profondamente gli interessi dei cittadini ed ad essere meno visibili e, quindi, meno tutelabili dalle prepotenze e dalle illegalità.

Risalendo dai particolari al generale, si ricompono la profonda natura dello Stato italiano, che probabilmente deve i suoi evidenti caratteri non unitari e tirannici proprio al peccato originale della propria nascita; ossia a quell'assenza di fiducia tra Stato e cittadini, che con icastica lucidità sociologica riuscì ad illustrare ancora una volta l'Autore del *Gattopardo*, descrivendo il broglio elettorale che aveva certificato una unanimità inesistente di sì al Plebiscito di annessione della Sicilia all'Italia:

“[...] adesso sapeva [don Fabrizio] chi era stato ucciso a Donnafugata, in cento altri luoghi, nel corso di quella nottata di vento lercio: una neonata: la buona fede: proprio quella creatura che più si sarebbe dovuto curare, il cui irrobustimento avrebbe giustificato altri stupidi vandalismi compiuti. Il voto negativo di don Ciccio, cinquanta voti simili a Donnafugata, centomila ‘no’ in tutto il regno, non avrebbero mutato nulla al risultato, lo avrebbero anzi reso più significativo; e si sarebbe evitata la storpiatura delle anime. Sei mesi fa si udiva la dura voce dispotica che diceva: ‘Fai come dico io, o saranno botte.’. Adesso si aveva di già l’impressione che la minaccia venisse sostituita dalle parole molli dell’usuraio: ‘Ma se hai firmato tu stesso?’.”¹⁴

Purtroppo la stessa impressione di morte della buona fede si è più volte ripetuta in questi centocinquanta anni di unità nazionale, ad esempio al referendum popolare tra monarchia e repubblica del 2 giugno 1946, e continua a ripetersi, anche in tempi recenti, alle elezioni politiche ed a quelle amministrative.

Le analisi storiche o, più semplicemente, i bilanci degli avvenimenti non possono considerarsi utili se non si proiettano verso il futuro, nel tentativo di correggere quanto di negativo si reputi si sia sviluppato nel passato. Dunque anche nel caso italiano, non potrebbe dirsi completa e produttiva una disamina che si limitasse a criticare gli eventi trascorsi senza nulla proporre come rimedio a quanto criticato. La realtà sociale e politica non solo italiana, ma anche mondiale, della seconda metà del milleottocento non si presenta certo uguale od anche solo simile a quella attuale. Le visioni filosofiche nichiliste di Friedrich Nietzsche¹⁵ si estesero ben presto anche all’ambito sociologico e con il politeismo dei valori di Max Weber si dovette prendere atto, che la società industriale moderna andava affievolendo le antiche certezze assolute e monolitiche in nome di valori relativi, plurimi, soggettivi, in una parola, individuali. A coronamento di questo inesorabile processo, in età contemporanea, il filosofo Emanuele Severino ormai, giustamente, sentenzia la morte di ogni *epistème* nel mondo moderno¹⁶ ed il sociologo Zygmunt Bauman propone una immagine di società addirittura post moderna, che definisce “liquida”, alla perenne ricerca della felicità individuale.¹⁷ Anche nel mondo del diritto si è fatta strada una dottrina, che da Axel Hägerström, da Karl Olivecrona, dalla Scuola di

¹⁴G. Tomasi di Lampedusa, *op. cit.*, pp. 106-107.

¹⁵ “La diffidenza per i nostri precedenti giudizi di valore si rafforza fino a esprimersi nell’interrogativo: ‘Non sono forse tutti i valori allettamenti con cui la commedia si prolunga, senza però avvicinarsi in alcun modo a una soluzione?’ La *durata*, con un *invano*, senza fine e scopo, è il pensiero più *paralizzante*, in particolare quando si capisce che si viene presi in giro senza avere la forza di non farsi prendere in giro. [...] Pensiamo questo pensiero nella sua forma più terribile: l’esistenza, così com’è, senza senso e scopo, ma che ritorna ineluttabilmente senza fine nel nulla: *l’eterno ritorno*. E’ questa la forma estrema del nichilismo: il nulla (il *non senso*) eterno!”. F. Nietzsche, *Il nichilismo europeo. Frammento di Lenzerheide*, Adelphi, Milano 2006, pp.14-15.

¹⁶ “Dopo il peccato di Adamo, la condizione umana è trasformata da Dio. Progettando l’uomo nuovo, che deve espiare il peccato, Dio teme che egli abbia a vivere in eterno, e per evitarlo mette un Cherubino a guardia dell’albero della vita. Ma anche l’uomo, costruendo Dio, si è lasciata aperta la strada per evitare che Dio vivesse in eterno e per distruggerlo.

Distruggendo Dio, cioè il contenuto immutabile della verità assoluta, l’uomo moderno distrugge il punto di vista di Dio, cioè la visione in cui la verità assoluta appare senza limiti. L’uomo moderno distrugge l’unione - espressa dal concetto di ‘Dio’ - della potenza e della verità assoluta; non distrugge la potenza, anzi la libera assolutamente. La tecnica, in cui la potenza è totalmente liberata e dispiegata, è appunto l’idea nuova che l’uomo moderno ha di Dio.”. E. Severino, *La follia dell’angelo*, Mimesis, Milano 2006, p. 63.

¹⁷ “Attribuendo alla specie umana la capacità di concepire dal nulla, partendo da zero, la propria condizione e di essere l’unica responsabile della propria esistenza, la modernità spalancò le porte al dissenso e alla resistenza contro qualsiasi condizione ritenuta sgradevole e vissuta come penosa. In teoria, nessuna forma di sofferenza poté più sottrarsi alla condanna in semplice virtù di pretese origini o fondamentali non umane o sovrumane.”. Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Editori Laterza, Bari 2003, p. 45. Vedere anche del medesimo Autore, *Modus vivendi. Inferno e utopia nel mondo liquido*, Editori Laterza, Bari 2007.

Uppsala, da Theodor Geiger a Natalino Irti ha teorizzato un diritto meramente fattuale ed è stata costretta a prendere atto dell'ormai dominante nichilismo pure in ambito giuridico.¹⁸ Dunque, dopo oltre un secolo d'attesa le profezie sociologiche si sono realizzate quasi completamente ed il relativismo dei valori ha trionfato, aprendo la strada a società sempre più nichiliste. A nulla vale stupirsi o negare l'evidenza dei fatti; ben più costruttivo è prenderne atto e cercare di gestire al meglio la realtà esistente. Non ha senso contrastare, da un lato, i nuovi integralismi emergenti, quali quello islamico, contrapponendo, dall'altro lato, antichi integralismi cristiani. E non ha neppure senso esorcizzare il relativismo soggettivista ed individualista, che ormai trionfa, cercando rifugio in inveterati miti assolutisti. A nulla vale rimpiangere un'età dell'oro, per altro mai esistita, delle certezze assolute, delle verità rivelate e dei valori monolitici e rigidi come cristalli. L'elaborazione culturale filosofica, sociologica e giuridica, ma anche etica e religiosa, aveva già da tempo annunciato l'avvento e preparato il terreno alla modernità relativista, eppure sembra che tali riflessioni non siano state prese in seria considerazione, se ancora vi è chi appare sconcertato dalla realtà presente. Tuttavia il relativismo non coincide con l'assenza di valori, ma con la loro relativizzazione, soggettivizzazione, dunque, non si può identificare né con il nichilismo né, tanto meno con il caos. Pertanto le società post moderne debbono porsi il problema non di negare, ma di saper governare questo relativismo, espressione della valorizzazione del singolo essere umano e dei suoi diritti. Seguendo questo percorso, sarà finalmente possibile costruire una democrazia, che cresca dal basso; ossia espressione reale delle diverse volontà individuali, nonché dei molteplici interessi contrapposti e delle relative aspettative. Il futuro ci invita verso una svolta innovativa, che non può ricondurre al sogno seicentesco di una *Respublica christiana*, ma deve prendere atto della rottura di ogni unità culturale, propria della modernità.

La rottura relativista dell'assoluto ha ricondotto il mondo moderno verso l'individualismo umanistico, rompendo gli antichi dogmi metafisici di Dio e del Leviatano, della Chiesa e dello Stato. Nella tradizione umanistica, illuminista ed individualista il pensiero libero muratorio non può che prendere atto di questa evoluzione, cui ha contribuito in modo determinante, e proporre nuove prospettive laiche e democratiche di organizzazione del moderno Stato di Diritto. Sarebbe paradossale, che il mondo moderno subisse uno sviluppo frenato o, peggio, deformato, dall'esorcismo di arcaiche superstizioni metafisiche o dalla gestione limitatrice di inveterate visioni reazionarie. La Libera Muratoria appartiene al mondo moderno, ne è coartefice ed è, quindi, naturale, che si presenti come uno dei soggetti storici più idonei ad interpretarne la dimensione maggiormente autentica. La storia della modernità presenta all'Italia una nuova occasione per recuperare quei valori di libertà e di eguaglianza propri dei movimenti federalisti, repubblicani e democratici, che furono sconfitti nel periodo risorgimentale, ma che ora potrebbero finalmente risoltare vincitori, grazie al mutato clima culturale e sociale. Certo il problema si presenta prima di tutto educativo, poichè è impossibile costruire società libere, se la libertà non scorre nelle vene dei cittadini.

In occasione dei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia, dunque, non è possibile limitare l'impegno al vecchio adagio, attribuito a Massimo d'Azeglio, *l'Italia è fatta ora si devono fare gli italiani*, ma pare ineludibile affrontare la nuova sfida, che viene proposta dalla storia: attraverso l'educazione dei cittadini ai valori libertari e democratici propri della modernità, costruire finalmente quell'Italia tanto sognata dai patrioti laici, repubblicani e federalisti del Risorgimento e non ancora realizzata.

¹⁸ Cfr. M.L.Ghezzi, *La scienza del dubbio. Volti e temi di sociologia del diritto*, Mimesis, Milano 2009; vedere in particolare "Le sabbie mobili del diritto e dei suoi operatori: Eugen Ehrlich (1862-1922), Theodor Geiger (1891.1952) e Georges Gurvitch (1894-1965)", pp. 275-400.